

## VII. "FORSE DOVREMO RIAPRIRLE LA PANCIA"

Due giorni dopo il parto l'intensità del dolore diminuisce con rapidità, riesco ad alzarmi e ad andare in nursery per fare il bagnetto alle mie figlie, ma sono ancora molto lenta e impacciata. I movimenti che prima erano abituali ora sono complicati. All'uscita dalla nursery il pediatra mi chiede di seguirlo nel suo studio ma io arranco e non riesco a stargli dietro. Quando faccio la doccia non ho il coraggio di togliere da sola la medicazione. Ho paura di riaprirmi e sanguinare. Un'infermiera un po' chioccia mi sgrida, ma quando stacca il cerotto si mette a ridere dicendo che la ferita è storta. Mi sento umiliata, come se il mio cesareo fosse un gioco. Nelle settimane successive al parto ho difficoltà ad allattare, camminare, sedermi, chinarmi, salire e scendere dall'auto. Quando mi cade un oggetto dalle mani lo raccolgo con il piede. Il dolore del taglio cesareo è diverso da quello del parto naturale. È un dolore inferto attraverso una ferita provocata.

Prima del taglio cesareo non è stata eseguita la profilassi antibiotica. Nei giorni successivi al parto la ferita si infetta. Sono dimessa con l'infezione in corso, senza essere visitata nonostante chiedo del mio ginecologo e mi lamenti che la ferita è gonfia e arrossata. Pochi attimi dopo aver varcato la soglia di casa con le mie bambine tra le braccia – uno dei momenti più intensi ed emozionanti della mia vita – inizio a perdere sangue e pus. L'incubo del cesareo ricomincia. Mi chiudo in camera con il telefono in mano. I miei familiari mi assillano da fuori perché bisogna allattare le bambine. Telefono al mio ginecologo in studio. La sua assistente mi dice di stare tranquilla e dormirci sopra. Non mi fido e decido di farmi visitare dalla mia levatrice, che in quel momento è presente in casa. Capisce subito che la situazione è grave. Mi preparo per tornare in clinica. Chiedo a mia madre di smacchiare il pantalone che indossavo quando la ferita si è aperta. Reagisce male. Non capisce perché non posso mettermi un altro pantalone. Per me impuntarmi su un dettaglio è una difesa, un modo per distogliere l'attenzione da quello che sta accadendo al mio corpo. Sul piano simbolico lavare via il sangue dal pantalone è come cancellare la ferita dal mio ventre. Un'ora più tardi sono di nuovo in clinica per sottopormi al primo di una serie di dolorosi drenaggi che mi obbligano ad assentarmi quotidianamente da casa e dalle mie bambine. Il medico che mi accoglie si vergogna per la negligenza e si scusa. Mandava a chiamare l'infermiera che mi ha visitata prima della dimissione e la sgrida. Il mio ginecologo non si fa vedere. Quando mi presento in clinica per il secondo drenaggio, un'infermiera mi annuncia con tono di rimprovero che il mio ginecologo mi ha attesa fino alle cinque e poi se ne è andato, come se in qualche modo gli avessi mancato di rispetto o mi fossi fatta desiderare. Mi mancano le parole. Non avevo un appuntamento fisso e nessuno mi ha avvisata della sua presenza. In ogni caso per me è difficile essere puntuale con due neonate da allattare.

La prima settimana sono seguita dal medico di guardia, che cambia ogni giorno. Sono sotto antibiotici, analgesici e farmaci aggiuntivi per contrastare eventuali effetti collaterali, ma in clinica mi assicurano che posso continuare a dare il mio latte alle bambine. Sono molto provata e la mia soglia del dolore è bassissima. Sobbalzo sul lettino non appena mi toccano. Vivo i drenaggi come un ulteriore accanimento sulla mia pancia già tormentata. Con l'aiuto di una pinza il ginecologo mi infila a forza una garza imbevuta di disinfettante nella piaga per mantenere aperta la ferita tra un trattamento e l'altro. La procedura è eseguita senza anestetico. Ogni volta mi metto a piangere. Sento la mia carne che brucia. Mi domando "cosa mi hanno fatto". Perché sono stesa su quel lettino? Perché non ho partorito? Nella mia mente i conti non tornano. Come può un parto avermi ridotta in quello stato?

Nonostante il dolore e le mie evidenti difficoltà nei movimenti, nessuno mi aiuta a stendermi sul lettino né a rialzarmi. Una ginecologa mi dice che noi donne siamo nate per soffrire (sic!). Quando mi inietta nella piaga una sostanza effervescente per far fuoriuscire il pus grida "champagne e bollicine" e si mette a ridere. Credo che sia dispiaciuta per me, ma non riesce a comunicarmelo in modo efficace e senza peggiorare la situazione. I medici non sembrano preoccupati né di sporcarmi i vestiti né di farmi male. Fa eccezione un giovane assistente, che mi conosce perché era presente al mio parto. È gentile e sembra non aver perso ancora il suo candore e la sua umanità. Ha la mano dolce ma inefficace. Ha troppa paura di farmi male. Un giorno un'infermiera usa un paio di forbici per togliere la medicazione del drenaggio precedente. Sento un dolore improvviso, come se fossi stata punta. Forse è solo suggestione. La ginecologa delle "bollicine" continua a ripetermi che la mia pancia tornerà come quella di una ragazzina, ma io so che non è vero. Ogni giorno ricevo assurde promesse e vaghe rassicurazioni che mi fanno pesare ancora di più il mio stato di cesareizzata e non mi aiutano a capire la prognosi – se miglioro, se guarirò, se bisognerà riaprirmi. Quando torno a casa non posso fare la doccia né toccare la ferita per il rischio di contaminarla. L'idea di non avere libero accesso a una parte del mio corpo mi mette a disagio.

Dopo una settimana provo a ricontattare il mio medico per continuare i drenaggi nel suo studio. Quando mi riceve mi dice che il mio caso è più unico che raro. Non capisco se si riferisce all'infezione in generale o al tipo di infezione. Aggiunge che non era il caso di agitarmi quando ho iniziato a perdere sangue. Non riesco a seguirlo. Forse vuole rassicurarmi oppure minimizza perché si sente in colpa per non essere intervenuto subito. Mi comunica che «ci daremo una settimana di tempo». Se l'infezione non guarisce entro sette giorni bisognerà riaprirmi...